

# LIBRI

«Bisogna evitare che il lettore possa prevedere ciò che si vuol dirgli, ma conviene invece suggerirglielo, in modo che possa stimarci per aver noi pensato come lui, ma dopo di lui». VAUVENARGUES

**IL MITO DEL GRAAL:** l'amore del re pescatore. **TRE DOMANDE:** risponde Sergio Givone. **NEL TERRORE ROSSO:** Victor Serge e l'anno primo della rivoluzione. **RESISTENZA:** moralità e guerra civile secondo Claudio Pavone. **AMERICA:** le interviste di Linea d'Ombrà. **IL FUOCO DEL PUNK:** Greil Marcus e la rivolta dei Sex Pistols. **MEDIA-LIBRO:** Pratolini e Metello.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passal. Grafica: Remo Boscarin

## POESIA: ERNESTO RAGAZZONI

### IDOLORI DEL GIOVANE WERTHER

Il giovane Werther amava Carlotta e già della cosa fu grande sussurro Sapete in che modo si prese la cotta? La vide una volta spartir pane e burro

Ma aveva marito Carlotta, ed in fondo un uomo era Werther dabbene e coretto, e mai non avrebbe (per quanto c'è al mondo), voluto a Carlotta mancar di rispetto

Così, maledisse la porca sua stella, strilò che bersaglio di guai era, e centro, e un giorno si fece saltar le cervella, con tutte le stonche che c'erano dentro

Lo vide Carlotta che caldo era ancora, si tesse una stilla dal bell'occhio azzurro, e poi, volta a casa (da brava signora) riprese a spalmare sul pane il suo burro

(da *Poesie scelte*, Oscar Mondadori)

## RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

## Che fine ha fatto il Terzo Mondo?

Chi si ricorda del Terzo Mondo? Se lo chiede Gianni Vattimo in un intervento sulla *Stampa* di sabato scorso, riconoscendo che quello che fu un mito dei nostri anni Sessanta-Settanta s'è infranto, per ritrovarsi ormai, un poco pacificato ma non ancora cadavere, «solo nelle parole del Papa e dei cattolici «politicamente impegnati» (ma direi, semplicemente, per non far confusione, dei cattolici moralmente impegnati) e soprattutto di quei cattolici che hanno trovato una via propria, davvero solidarista (e non pretestuosamente universalista, come direbbe Todorov, lo studioso franco-bulgaro del quale potete leggere qui a fianco l'intervista) per essere «missionari».

Il mito, scrive Vattimo s'è infranto tra le file della sinistra, rapidamente «rinsavita», ripiegata a parlar di cose concrete, visti sconfitti i suoi ideali, dopo il crollo del comunismo (insieme con la certezza che essere comunista significava comunismo che sta dalla parte del Terzo Mondo). Ma, senza ideali, questa politica ridotta agli affari ha allontanato da se una infinità di voci e di forze. Tenere i piedi per terra, badare ai problemi che sono alla nostra portata, cancellare i metaforici orizzonti di una rivoluzione in cammino di una generale e comune emancipazione, ha lasciato poche strade aperte oltre quella degli interessi e delle passioni private (in politica o in famiglia), ben pronunciati tra gli adulti di maggioranza, contraddittoriamente perseguiti (per fortuna) dai giovani, che hanno modelli (magan la silhouette di una top model) ben lontani da quelli (da Che Guevara a Ho Chi Minh) di altre generazioni, ma ancora illusioni, speranze.

Vattimo aggiunge che il Terzo Mondo non è stato solo un mito. E' anche, una necessità per il presente. Come si può pensare infatti ad un futuro del pianeta-terra senza un progetto di equilibrio (e quindi di giustizia) che riguardi proprio il Terzo Mondo? Come si può organizzare la nostra cultura senza tener conto di quella presenza (che spesso, come dicono i movimenti migratori di questi tempi e che toccano ormai anche l'Italia è diventata costante interferenza)? Sono Terzo Mondo aggiunge Vattimo, quelle masse di gente che premono alle nostre frontiere in cerca di lavoro e di benessere. Masse di esiliati dalla miseria e dall'oppressione senza patria e senza pane come i protagonisti di un lungo racconto di Ghassan Kanafani *Uomini sotto il sole* che Sellino ha con mento pubblicato ora con una introduzione di Vincenzo Convolò e una postfazione di Isabella Camera

d'Afflito Kanafani, conosciuto in Italia per altri due testi, *La madre di Sa'd* (pubblicato da Ripostes) e *Ritorno ad Haifa* (per le Edizioni Lavoro) era uno dei tanti in quel popolo di esiliati. Era nato ad Acri in Palestina nel 1938, s'era rifugiato in Libano nel 1948. Poi era stato a Damasco e quindi in Kuwait, negli anni Sessanta. E' morto in un attentato nel 1972. *Uomini sotto il sole* narra, in una lingua dura, aspra (affidando ogni ragione nostalgica ad alcuni flashback) di un tentativo di emigrazione clandestina. Tre palestinesi, chiusi in un'automobile, sotto il sole del deserto, cercano di superare il confine tra l'Irak e il Kuwait (nello stesso deserto teatro di una guerra del Terzo Mondo, ormai dimenticata, cancellata, forse - si crederà fra un paio d'anni - mai combattuta), cercano nel ricordo della patria che hanno perduto di raggiungere l'Eldorado che dia loro un lavoro, soldi da mandare a casa, un po' di dignità. Moriranno tutti e tre, nella cisterna, soffocati dal caldo (per non andar troppo lontano e per non sentirsi troppo lontani, si possono ricordare i bambini cingalesi morti l'inverno scorso assiderati al confine di Trieste). I loro corpi, consumati dall'arsura finiranno tra i «cumuli neri» dei rifiuti alle porte del nuovo paradiso.

Tra i rifiuti, sopravvivendo a stento, rimarranno i loro fratelli, i loro parenti, i loro amici, nei campi di un paese che, come osserva Vincenzo Convolò - racchiude, nella sua tragedia annosa e mai risolta, il nodo degli errori, delle contraddizioni della politica, della «tona d'oggi», che interpreta, nel suo angusto teatro, nel suo scenario di distruzione e di massacro, l'estrema violenza e l'immensa disperazione che può subire e a cui può essere ridotto un popolo, qualsiasi fragile popolo oggi nel mondo, nel silenzio, nell'indifferenza e quindi nella complicità, con i responsabili, di tutti noi.

Sulle tracce dei rifiuti come i gabbiani (c'è un'identità universale tra i luoghi della polvere), vivono infiniti dannati della terra, nelle periferie dell'India, nelle bidonville sudamericane o africane, persone nei campi milanesi o romani degli ultimi (e ancora poco numerosi) immigrati. Qualcuno, dalla parte dei ricchi, dirà «retorica lezomondista».

Sarà «retorica»? Certo apre qualche porta, non la chiude. Fa girare un po' d'aria (anche politica) in un paese che dichiara di non essere razzista (vedi l'ultima indagine Ipsos), ma che presenta tutti i caratteri (di storia, di cultura, di soffocante lottizzazione, di volgare fornicamento) per esserlo. E che forse lo è già.

**Ghassan Kanafani**  
«Uomini sotto il sole» Sellino, pagg 115, lire 10.000

Relativismo, umanesimo critico, etnocentrismo: il teorico della letteratura Tzvetan Todorov dice, citando Rousseau e Montesquien, come superare la separazione fra la cultura nazionale e «gli altri» e spiega il senso del nuovo razzismo

# Una vittima possibile

FABIO GAMBARO

**C**he cosa si può fare per combattere il razzismo? Secondo me è importante agire sulle cause del male, invece di accostarsi di rimproverare i discorsi razzisti. Certo il razzismo va condannato, ma bisogna eliminare le cause che lo rendono possibile. Quando in Francia il 30% della popolazione dichiara di condividere le idee xenofobe dell'estrema destra, non ci si può limitare alla semplice condanna moralizzatrice. Occorre agire in profondità e dare agli immigrati la possibilità di un'integrazione effettiva, altrimenti ci troveremo di fronte a situazioni esplosive.

Alcuni sostengono che le nostre società sono destinate a diventare pluriculturali, altri sono convinti dell'inevitabilità dei conflitti. Lei cosa ne pensa?

Io credo che proprio l'integrazione possa offrire la soluzione auspicabile. Paesi come la Francia o l'Italia non diventeranno delle società pluriculturali nell'accezione forte del termine, vale a dire con delle forti minoranze caratterizzate da una cultura del tutto differente ed impermeabile a quella della maggioranza. Le nostre popolazioni sono assai omogenee, condividono la stessa lingua e la stessa storia, gli immigrati che giungono nei nostri paesi non hanno la possibilità di costituire un'entità separata rispetto al resto della popolazione, per via della scuola, della lingua etc. La nostra è una situazione completamente differente da un paese d'immigrazione come il Canada, dove esiste un mosaico di culture diverse che si riproduce di continuo. Detto ciò, però, non bisogna pensare la cultura come immutabile. In realtà, la cultura è come Argò, la nave degli Argonauti partiti alla ricerca del vello d'oro: una nave a cui durante il tragitto furono poco a poco cambiati tutti i pezzi, tanto che al suo ritorno, pur continuando ad essere la nave di Giasone, essa non era più la stessa nave che era partita tanto tempo prima.

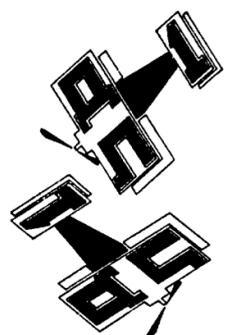
«Noi e gli altri» si conclude au-

Tzvetan Todorov - lo studioso di origine bulgara, ma residente in Francia dall'inizio degli anni Sessanta - si è affermato giovanissimo come brillante teorico della letteratura. Alla fine degli anni Settanta ha però abbandonato gli studi strettamente letterari per affrontare il più vasto ambito della storia del pensiero e delle relazioni tra le culture: esemplare a questo proposito è *La conquista dell'America* (1982). In questo ambito si inserisce anche *Noi e gli altri*, la riflessione francese sulla diversità, pubblicato in Francia nel 1989 e ora tradotto da Einaudi (pagg. 500, lire 42.000), analizza l'atteggiamento della cultura francese, da Montaigne e Lévi-Strauss, nei confronti dei popoli non europei. Todorov vi analizza tanto il relativismo integrale quanto l'etnocentrismo radicale, esaminando e discutendo le teorie che affondano le loro radici nel nazionalismo e nel razzismo. In conclusione, oltre a

spiegando l'avvento di un umanesimo critico capace di sfuggire all'alternativa tra relativismo - che rifiuta l'idea di valori trans-culturali - universalismo, che spesso finisce per disconoscere le diversità specifiche delle culture...

In realtà io mi schiero dalla parte dell'universalismo quindi sono più severo nei confronti del progetto relativista. Della prospettiva universalistica, critico quelle che sono le sue perversioni, tra cui l'etnocentrismo e forse la più diffusa, visto che spesso gli uomini dichiarano come universali i propri valori personali. È un dato di fatto, ad esempio, che i paesi occidentali nel XIX e XX secolo abbiano mascherato la loro avventura imperialista e coloniale facendo ricorso ad un progetto universalistico che pretendeva di esportare la civiltà europea. Oggi sappiamo che lo stesso modo nel XVI secolo si travestiva con la tradizione cristiana (che era considerata la migliore)

ribadire la necessità di un'analisi che sia capace di collocare i tratti di una cultura all'interno del loro contesto, Todorov - richiamandosi a Rousseau e Montesquieu - si dice partigiano di un umanesimo critico, che pur rispettando la diversità delle culture, faccia propri alcuni valori universali attraverso i quali difendere la dignità e la libertà umana, contro i pericoli del razzismo.



ciò che invece era solo un disegno di espansione e di conquista di ricchezze.

Insomma, in entrambi i casi l'universalismo era solo un pretesto?

Sì, ed è un rischio di fronte al quale dobbiamo continuare ad essere vigilanti: è per questo che non si dovrebbe mai introdurre un contenuto particolare nell'universali-

simo. Quello che invece mi sembra auspicabile, e che alla fine del libro chiamo «umanesimo critico» è l'idea di considerare l'universalismo come una regola per il dialogo e il dibattito. Forse, si potrebbe parlare di «universalismo di percorso», vale a dire di metodo il progetto universalista infatti ci deve servire per dialogare quando incontriamo civiltà e culture diverse dalla nostra. È l'orizzonte universale che permette di instaurare il dialogo.

Si tratta quindi di individuare alcuni pochi valori condivisibili da tutti?

Sì, come ad esempio il principio dell'uguaglianza dei diritti come base del funzionamento sociale che per altro non esclude il riconoscimento delle differenze di fatto o di gerarchie particolari. Oppure il riconoscimento della dignità della persona umana, in modo che crimini quali la tortura o il sacrificio umano o la schiavitù possano essere sempre condannati qualunque sia la cultura in cui si collocano. Inoltre è sempre necessario il riconoscimento della eterogeneità del corpo sociale, che deve trovare un'adeguata rappresentazione sul piano politico.

Così però mi sembra che vengano recuperate alcune delle preoccupazioni del relativismo...

Certo nel relativismo ci sono degli aspetti positivi che non bisogna dimenticare, ma ciò che io metto in discussione è il progetto globale del relativismo, che secondo me contiene in nuce una minaccia per l'unità della specie umana. Una minaccia che mi sembra pericolosa perché può condurre a dei comportamenti d'esclusione o di sterminio, come purtroppo abbiamo conosciuto nel passato. Non si può accettare il rifiuto di ogni valore transculturale.

Sul piano pratico l'umanesimo critico come può realizzarsi?

Personalmente ho molta stima per l'organizzazione come Amnesty International, che ha fatto propri alcuni valori universali da salvaguardare ovunque e comunque, indipendentemente dai contesti

culturali o politici in cui si manifestano. Questo è un esempio di quell'universalismo critico a cui mi sento di aderire.

Il finale del suo libro è moderatamente ottimista...

Come già Rousseau, credo alla perfeitibilità della specie umana. L'individuo è sempre capace e desideroso di fare meglio di quanto ha fatto in passato, quindi bisogna continuare ad impegnarsi. Ciò evidentemente non significa che nei prossimi tempi non ci si trovi di fronte alla crescita dell'estrema destra e del razzismo.

Crescita che in diversi paesi europei è già in corso...

Mi sembra che per spiegare questo fenomeno si possano indicare due cause. Una è l'avvicinarsi dell'unità europea. L'altra è il venir meno dei divieti politici che impedivano gli spostamenti delle popolazioni dall'Europa dell'Est e dall'Africa. La prospettiva europea a prima vista non dovrebbe far paura alla piccola borghesia francese o italiana invece a quanto sembra essa è percepita come una minaccia. Il problema è che i banchieri tedeschi, i tecnocrati di Bruxelles o le multinazionali sono per la gente comune delle vere e proprie astrazioni: il commerciante o il piccolo imprenditore non incontra mai l'altro da sé sotto forma di una banca straniera o di un funzionario europeo. L'altro da sé che incontra è l'immigrato «visibile»: riconoscibile per la sua pelle, la sua lingua, i suoi vestiti etc. La paura di fronte a qualcosa che ci minaccia dall'esterno senza che sia possibile dare ad essa un volto - in questo caso l'Europa unita - finisce per trasferirsi sullo straniero riconoscibile, povero e vulnerabile: una vittima possibile, un capro espiatorio di comodo. L'altro problema come ho detto è quello degli spostamenti di popolazione, soprattutto a partire dall'est dell'Europa: caduto il muro e le altre barriere politiche che impedivano ai cittadini di muoversi, oggi nei paesi occidentali ci si attende un'ondata enorme di immigrati che fa paura e produce delle reazioni xenofobe.

Ma, come scrive René Girard in *Dal doppio all'unità*, uno splendido, succoso saggio ancora reperibile in libreria (pubblicato nel 1987 da Studio Editoriale) «Non è il pensiero disincarnato che ci interessa, ma il pensiero incarnato nei romanzi di Dostoevskij geniale è il Dostoevskij romanziere». E, commentando «il carattere gratuito, arbitrario e brutale della prosa non romanziere» di Dostoevskij, Girard osserva che «sa bene a che cosa vuole arrivare, ma non può mai giustificare logicamente le proprie conclusioni». Il pensatore francese ripercorre qui l'intero arco della produzione dostoevskiana dal «disordine, deperimento interiore e perfino l'accamento» delle prime opere fino alla «visione geniale e serena dei *Fratelli Karamazov*» osservando che lo scrittore «esorcizza uno dopo l'altro i propri demoni, incamandoli nell'opera romanziere». Un saggio da leggere assolutamente.

Infine in «L'altra classifica» mettiamo ben in evidenza *Vineland* (Rizzoli) del misteriosissimo Thomas Pynchon un romanzo politico (cosa ormai rannasima) sugli ultimi tre decenni e sulla tragica deriva della generazione che aveva sperato di cambiare il mondo (e fitto di mirabili osservazioni sulla maleducazione Tv «Il vero problema con quelli della tua generazione», opinò Isaiah «mente di personale, è che voi credevate davvero nella vostra rivoluzione, eravate pronti a giocarvi la vita per essa, ma, perdo, non avevate capito un tubo del Tubo catodico. Non avevate capito un cazzo della Tele. Non appena la Tele si fosse impadronita di voi tutti avevate chiuso». E come gli Indiani la vendeste anche voi, la vostra America alternativa, la vendeste ai vostri venemici a un prezzo che era maledettamente basso»).

**Fedor Dostoevskij**  
«Lettere sulla creatività», U.E. Feltrinelli pagg 170 lire 12.000

**René Girard**  
«Dostoevskij dal doppio all'unità» Studio Editoriale (SE), pagg 124 lire 14.000

**«Oggi non è giornata!»** I diari di Federica Dora Marco Laura Mana Jo Oscar Mondadori pagg 131 lire 12.000

delle diete della magrezza e del controllo dell'alimentazione per superare un disagio interiore intollerabile o almeno per acquisire un illusorio senso di controllo su di esso. In fondo è il comportamento strano di cui parla Fedeca (a cui però alla fine interessa meno male attraverso la forma snella soprattutto catturare il ragazzo). Nella maggior parte dei casi tuttavia, l'anorexia e la bulimia diventano un modo per crearsi una propria identità in fondo una maniera alla moda di acquisire unicità tramite una devianza in un mondo dove alla donna per raggiungere l'autonomia si chiede sempre di aderire a un modello estetico che è solo un fantasma inesistente.

Richard A. Gordon, in un saggio di recente pubblicato da Corina (*Anorexia e bulimia. Anatomia di un epidemia*) analizza i disturbi dell'alimentazione nelle adolescenti e spiega perché l'anorexia e la bulimia siano diventate un «disturbo etnico» come l'isteria nel secolo scorso. Le anoressiche infatti (che rifiutano di mangiare fino a pesare 35-40 chili) e le bulimiche (che mantengono un peso normale ma fanno enormi abbuffate e poi usano il vomito o il lassativo per liberarsi del cibo ingurgitato) usano il linguaggio con temporaneo basato sulla mania

di recente pubblicato da Corina (*Anorexia e bulimia. Anatomia di un epidemia*) analizza i disturbi dell'alimentazione nelle adolescenti e spiega perché l'anorexia e la bulimia siano diventate un «disturbo etnico» come l'isteria nel secolo scorso. Le anoressiche infatti (che rifiutano di mangiare fino a pesare 35-40 chili) e le bulimiche (che mantengono un peso normale ma fanno enormi abbuffate e poi usano il vomito o il lassativo per liberarsi del cibo ingurgitato) usano il linguaggio con temporaneo basato sulla mania

di recente pubblicato da Corina (*Anorexia e bulimia. Anatomia di un epidemia*) analizza i disturbi dell'alimentazione nelle adolescenti e spiega perché l'anorexia e la bulimia siano diventate un «disturbo etnico» come l'isteria nel secolo scorso. Le anoressiche infatti (che rifiutano di mangiare fino a pesare 35-40 chili) e le bulimiche (che mantengono un peso normale ma fanno enormi abbuffate e poi usano il vomito o il lassativo per liberarsi del cibo ingurgitato) usano il linguaggio con temporaneo basato sulla mania

## ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

## Lui è un genio, ma quel titolo!

Si ha sempre più l'impressione che i titoli dei libri, soprattutto quelli che diventano dei bestseller siano opera di uno staff di pubblicitari (anzi credo che ormai siano solo i veri scrittori - non ce ne sono rimasti poi tanti - a inventarsi di persona i titoli dei loro libri peraltro quasi mai sbagliandoli: si pensi ai titoli dei romanzi che so, della Morante di Bilenci di Calvino). Ci sarà prima o poi qualcuno che studierà questi titoli e ne ricaverà un volumetto. Non mancano ovviamente quelli che non convincono ad esempio il titolo imposto a una scelta di lettere di Fedor Dostoevskij di recente apparsa nell'Universale Economica Feltrinelli *Lettere sulla creatività* (a cura di Gianluigi Pacini). Di creatività non vi si disquisisce proprio a parte il fatto che il mittente era un genio quindi fornito di alta creatività.

Comunque il libro è un piccolo avvenimento ad eccezione delle lettere del grande scrittore alla moglie (F.M. Dostoevskij - A.D. Dostoevskaja *Correspondenza 1866-1880*, Il Melangolo) altre non se ne trovano più, e da tempo, in libreria. Nel denso libretto U.E. la scelta copre gli anni dal 1866 al 1880 (l'ultima lettera precede di un mese la morte) spiccano due dei grandi miserie all'amatissimo fratello maggiore Michael quella mentre Fedor sta per partire per la fortezza di Omsk in Siberia, dove espiere la pena - per attività sospirata - di quattro anni di lavori forzati (include anche il famoso episodio della fine la «esecuzione che ritornerà in *Memorie da una casa morta*) e quella scritta una settimana dopo la scarcerazione in cui si racconta la durissima vita patita nel carcere militare, allevata solo dalla scoperta «in mezzo ai briganti» di tanti «uomini veni» («C'erano dei caratteri profondi, forti, stupidi. Se sapessi quanti tipi popolari ho portato con me uscendo dalla prigione! Ho vissuto fianco a fianco con loro e perciò penso di conoscerli a fondo. Quante stonche di vagabondi e di briganti, e in genere di tutto quel mondo miserabile e sofferente! Mi basteranno per volumi interi. Che popolo meraviglioso!»).

A parte queste due lettere memorabili, le altre sono prevalentemente di tipo ideologico-politico contro gli occidentalisti, a favore degli slavofili, o religioso. Alcune accennano ai grandi romanzi che man mano il grande scrittore va pubblicando a puntate sulle riviste («si legga ad esempio, quella del settembre 1865 in cui Dostoevskij anticipa la trama di *Delitto e castigo*, altre, dall'Europa, riflettono una lacerante nostalgia per la patria (che aveva dovuto lasciare perché incalzato dai creditori), ma la maggioranza sono di tipo didascalico e riflettono una posizione diciamo pura, reazionaria (raccapricciano ad esempio quella sulla Comune di Parigi) come risulta chiaramente nel *Diano di uno scrittore*.

Ma, come scrive René Girard in *Dal doppio all'unità*, uno splendido, succoso saggio ancora reperibile in libreria (pubblicato nel 1987 da Studio Editoriale) «Non è il pensiero disincarnato che ci interessa, ma il pensiero incarnato nei romanzi di Dostoevskij geniale è il Dostoevskij romanziere». E, commentando «il carattere gratuito, arbitrario e brutale della prosa non romanziere» di Dostoevskij, Girard osserva che «sa bene a che cosa vuole arrivare, ma non può mai giustificare logicamente le proprie conclusioni». Il pensatore francese ripercorre qui l'intero arco della produzione dostoevskiana dal «disordine, deperimento interiore e perfino l'accamento» delle prime opere fino alla «visione geniale e serena dei *Fratelli Karamazov*» osservando che lo scrittore «esorcizza uno dopo l'altro i propri demoni, incamandoli nell'opera romanziere». Un saggio da leggere assolutamente.

Infine in «L'altra classifica» mettiamo ben in evidenza *Vineland* (Rizzoli) del misteriosissimo Thomas Pynchon un romanzo politico (cosa ormai rannasima) sugli ultimi tre decenni e sulla tragica deriva della generazione che aveva sperato di cambiare il mondo (e fitto di mirabili osservazioni sulla maleducazione Tv «Il vero problema con quelli della tua generazione», opinò Isaiah «mente di personale, è che voi credevate davvero nella vostra rivoluzione, eravate pronti a giocarvi la vita per essa, ma, perdo, non avevate capito un tubo del Tubo catodico. Non avevate capito un cazzo della Tele. Non appena la Tele si fosse impadronita di voi tutti avevate chiuso». E come gli Indiani la vendeste anche voi, la vostra America alternativa, la vendeste ai vostri venemici a un prezzo che era maledettamente basso»).

**Fedor Dostoevskij**  
«Lettere sulla creatività», U.E. Feltrinelli pagg 170 lire 12.000

**René Girard**  
«Dostoevskij dal doppio all'unità» Studio Editoriale (SE), pagg 124 lire 14.000

## Diari giovanili: piccole prove d'autore in cerca di sé con un sogno ricorrente

# L'orizzonte è meglio magro

ANTONELLA FIORI

**T**utti i ragazzi sotto i vent'anni hanno scritto almeno una poesia. Molti ragazzi sotto i vent'anni magano solo per un brevissimo periodo, hanno affidato la cronaca dei loro stati d'animo ad un diario. Da Anna Frank a Laura Palmer nel diario l'adolescente si domanda chi è «Come sono io? Per anni mi sono preoccupata solo di piacere agli altri, o, perlomeno, di colpire per qualche mio comportamento strano e così mi sforzavo di comportarmi da maschiaccio o di essere spigliatissima, ma alla fine devo ammettere che non era nella mia natura» si interoga l'adolescente Fedeca. E risponde «Sono socievole talvolta un po' timida, credo simpatica, romantica e, credo e spero più matura delle mie coetanee». Fedeca è una delle vincitrici del concorso di Tutolibri, inserito settimanale della

*Stampa* che dopo il boom del diario segreto dell'eroina di Twin Peaks, nell'inverno scorso, invitò gli adolescenti a spedire le loro confessioni (magari sperando in qualche cosa di più segreto e proibito) alla redazione dell'inserto. In palio c'era la pubblicazione. E' così che adesso negli Oscar Originali Mondadori esce «Non è giornata» libretto che raccoglie alcune delle pagine più significative delle confessioni dei cinque vincitori: Fedeca e poi Dora Marco, Laura, Maria Jo. Quattro ragazze e un ragazzo. E' la conferma di una tendenza di scrittura al femminile? O solo forse, che le ragazze in quest'età sono più sensibili e mature dei loro coetanee?

«Devo metterli gli occhiali! Sto piangendo chissà come sarà brutta i ragazzi non mi guarderanno più Rimarrò zitella. Vedrò bene le mie amiche abbracciate ai loro ragazzi e io in disparte con gli occhiali» è lo sfogo di Maria. E dice

Maunzio e diventare modella», «ci devo uscire, devo perdere esattamente 13 kg in un mese» «secondo i miei calcoli, il 30 6 dovrei pesare 61 kg e in quel caso ce la farei» - è quella di molte ragazze adolescenti che soffrono di questo disturbo idealizzare la magrezza ed essere terrorizzata dall'idea di ingrassare.

Richard A. Gordon, in un saggio di recente pubblicato da Corina (*Anorexia e bulimia. Anatomia di un epidemia*) analizza i disturbi dell'alimentazione nelle adolescenti e spiega perché l'anorexia e la bulimia siano diventate un «disturbo etnico» come l'isteria nel secolo scorso. Le anoressiche infatti (che rifiutano di mangiare fino a pesare 35-40 chili) e le bulimiche (che mantengono un peso normale ma fanno enormi abbuffate e poi usano il vomito o il lassativo per liberarsi del cibo ingurgitato) usano il linguaggio con temporaneo basato sulla mania